

# Formare psicoterapeuti nell'epoca della complessità: il ruolo dei dispositivi esperienziali mediani e larghi nella formazione analitico-gruppale

di Giovanni Di Stefano\*

[Ricevuto il 23/01/2026  
Accettato il 23/01/2026]

## Riassunto

L'articolo esplora il ruolo dei dispositivi esperienziali analitico-gruppali di ampio formato – gruppi mediani e Large Group – nella formazione alla psicoterapia contemporanea. Muovendo dallo scenario delle società ipermoderne e dalla crisi delle forme tradizionali di trasmissione del sapere clinico, si argomenta come l'epistemologia della complessità e la tradizione analitico-gruppale convergano nel richiedere dispositivi formativi che operino per immersione nell'esperienza e non per accumulo di nozioni. Attraverso la teoria del Large Group (De Maré, Kreeger), il concetto di inconscio sociale (Hopper e Weinberg) e la riflessione sull'estensione della psicoanalisi (Kaës), si sostiene che i formati allargati costituiscano strumenti elettivi per accedere a dimensioni della vita psichica – l'inconscio sociale, il campo istituzionale, le dinamiche della cittadinanza – non raggiungibili nel piccolo gruppo. L'articolazione tra setting di diverso formato configura un microcosmo formativo nel quale il futuro psicoterapeuta allena il rapporto tra soggettività, appartenenza e alterità, sviluppando quella postura riflessiva e complessa qui definita "saperci fare" nella clinica contemporanea.

*Parole chiave:* Formazione alla psicoterapia, Gruppi mediani e Large Group, Epistemologia della complessità, Inconscio sociale, Dispositivi esperienziali, Soggettivazione.

\* Ph.D. Pubbliche Relazioni. Professore associato di Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni. Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione (viale delle Scienze, Ed. 15 – 90128 Palermo); giovanni.distefano@unipa.it

*Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024*  
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22926

DAL MONDO COIRAG

**Abstract.** *Training psychotherapists in the age of complexity: the role of median and Large Group experiential devices in group-analytic training*

This paper explores the role of large-format group-analytic experiential devices – median groups and Large Groups – in contemporary psychotherapy training. Starting from the scenario of hypermodern societies and the crisis of traditional forms of clinical knowledge transmission, it is argued that complexity epistemology and the group-analytic tradition converge in requiring training devices that operate through experiential immersion rather than accumulation of codified knowledge. Drawing on Large Group theory (De Maré, Kreeger), the concept of the social unconscious (Hopper and Weinberg), and Kaës’s reflection on the extension of psychoanalysis, the paper contends that large-format groups are elective instruments for accessing dimensions of psychic life – the social unconscious, the institutional field, citizenship dynamics – that remain largely unthinkable within the small group. The interplay between different group formats creates a formative microcosm in which future psychotherapists can develop the reflexive and complex stance here defined as “knowing how to do” in contemporary clinical practice.

*Keywords:* Psychotherapy training, Median and Large Groups, Complexity epistemology, Social unconscious, Experiential devices, Subjectivation.

## **Introduzione: la sfida della contemporaneità alla formazione psicoterapeutica**

Lo scenario in cui si colloca oggi la formazione alla psicoterapia è attraversato da trasformazioni profonde e interconnesse che investono le forme del malessere, le condizioni della soggettività e il mandato stesso delle professioni di cura. Il mutamento delle configurazioni familiari, la pervasività delle tecnologie digitali, l’esposizione a eventi traumatici di portata collettiva, la polarizzazione del discorso pubblico, la fragilità dei legami sociali ridefiniscono radicalmente il campo in cui lo psicoterapeuta opera. In un momento storico in cui la polarizzazione minaccia società e comunità professionali, il lavoro analitico non può eludere la dimensione sociale della vita psichica (Weinberg, 2026); ed è la stessa epistemologia della conoscenza scientifica a mostrarci come il sapere si costruisca entro un tessuto irriducibilmente sociale (Campaner, 2024).

Queste trasformazioni permeano la psiche dei soggetti, dei gruppi e delle istituzioni. Come ormai da tempo ha evidenziato Kaës (ad esempio, 2018), la concezione endogena della psiche non è più sostenibile; la psicoanalisi è chiamata a esplorare i rapporti tra lo spazio psichico del soggetto, lo spazio dei legami intersoggettivi e lo spazio proprio dei gruppi, delle famiglie e

delle istituzioni. Kaës (2015) la definisce un’“estensione” che ogni volta sconvolge la disciplina e la costringe a ricomporre la conoscenza dell’inconscio sulla base di nuovi dispositivi.

Tutto ciò incide sulla formazione. Lo studio dell’inconscio sociale è largamente trascurato nella formazione degli analisti di gruppo, e del tutto ignorato nella formazione psicoanalitica (Hopper, 1996): una lacuna tanto più significativa in un’epoca nella quale i programmi formativi riflettono, spesso inconsapevolmente, i vincoli inconsci degli assetti sociali e culturali della professione. La sfida della complessità (Bocchi e Ceruti, 1985/2025; Ceruti, 2023) impone al sapere clinico non un aggiornamento incrementale, ma una ristrutturazione delle mappe cognitive e dei dispositivi attraverso cui si apprende.

In questo contributo si intende sostenere che i dispositivi esperienziali analitico-gruppali di ampio formato – i gruppi mediani e i *Large Group* – costituiscano strumenti elettivi per affrontare questa sfida. Essi consentono, entro la cornice dell’epistemologia della complessità e della tradizione analitico-gruppale, di attraversare e comprendere le dinamiche del sociale che il clinico contemporaneo incontra; non come oggetto di studio, ma come esperienza vissuta, suscettibile di pensiero e di trasformazione. La prospettiva qui proposta si rivolge alla questione di come i “territori della clinica contemporanea” debbano essere abitati a partire dalla formazione.

## **Epistemologia della complessità e formazione analitico-gruppale: dalla trasmissione tecnica alla soggettivazione**

La questione posta nel paragrafo precedente richiede una duplice esplorazione: le coordinate epistemologiche offerte dal paradigma della complessità e le implicazioni per la concezione della formazione alla psicoterapia. Due assi che, come si vedrà, convergono in modo tutt’altro che casuale.

### *L’asse epistemologico: la sfida della complessità*

La scienza moderna si è sviluppata a partire dall’ideale regolativo di un luogo fondamentale di osservazione – un punto di vista *absolutus*, sciolto da ogni relazione con l’osservato – dal quale derivare leggi generali e spiegazioni lineari (Ceruti, 2023). La sfida della complessità (Bocchi e Ceruti, 1985/2025) mette radicalmente in discussione questo ideale: la complessità di un sistema è dipendente dall’osservatore, dai contesti in cui è collocato, dagli scopi che l’osservatore persegue. La conoscenza non procede per

riduzione progressiva dell'ignoto, ma per *complessificazione*: intrecciando sempre più ragioni, esplorando un labirinto in divenire di cause e di effetti.

Per la formazione alla psicoterapia, due acquisizioni risultano decisive. La prima riguarda il rapporto tra vincolo e possibilità: nei sistemi complessi, le scelte sono proscrittive – chiudono campi di possibilità e ne aprono altri (Aprea, 2024; Ceruti, 2023). La spiegazione scientifica deve rendere ragione del fatto che le cose potevano andare diversamente: una consapevolezza che ridefinisce lo statuto del sapere del terapeuta. La seconda concerne il limite della conoscenza: Ceruti (2018) distingue il “sapere di non sapere” dal “non sapere di non sapere”, un’esperienza destabilizzante che impone un riapprendere ad apprendere. L’ostacolo alla formulazione dei nostri problemi, sottolinea Ceruti (2023), non sta nella nostra ignoranza ma nella nostra conoscenza – nel modo in cui la organizziamo per frammenti.

La riflessione epistemologica recente (Campaner, 2024) ha mostrato come la dimensione sociale sia costitutiva della costruzione della conoscenza scientifica. Da una prospettiva convergente, Schiepek e Pincus (2023) propongono la scienza della complessità come framework per l’integrazione psicoterapeutica, definendo la psicoterapia come supporto all’auto-organizzazione di sistemi biopsicosociali complessi: la cura accompagna pattern di trasformazione emergenti, non lineari, dipendenti dal tempo e dal contesto.

### *L’asse formativo: dalla trasmissione alla soggettivazione*

La formazione alla psicoterapia psicoanalitica non è trasmissione di tecniche né acquisizione di competenze predefinite. Richiede un processo trasformativo che coinvolge la soggettività dello specializzando nella sua interezza (Di Stefano, Ruvolo e Lo Mauro, 2019; Kaës, 2015; Ruvolo e Di Stefano, 2002). La funzione analitica non si “impara”: si sperimenta, in quanto incarnata nel soggetto che la esercita (Profita e Ruvolo, 2021). In un sistema formativo in cui vi sono “docenti” su questioni che non possono essere cognitivamente “insegnate”, la logica della trasmissione frontale mostra il suo limite (Di Stefano, 2024). Il “lavoro psichico della formazione” (Kaës, 2015) richiede l’attraversamento di vissuti emotivi profondi, attraverso i quali si sviluppa la capacità di utilizzare se stessi come strumento di lavoro.

Ciò pone una differenza sostanziale rispetto ai modelli *competence-based* oggi prevalenti. Interpretare la formazione in termini di competenze da acquisire è coerente con la logica del pensiero semplificante, ma fa smarrire la prospettiva genuinamente analitica, nella quale l’apprendimento avviene per immersione, decostruzione dei propri saperi impliciti, confronto con l’alte-

rità (Di Stefano, 2024). Weinberg (2026) osserva come il lavoro di gruppo nella formazione psicoanalitica promuova lo sviluppo della *complexity* nel pensiero dei futuri analisti: capacità di interiorizzare soggettività, intersoggettività e pensiero non-binario nelle condizioni di incertezza del mondo contemporaneo.

*La convergenza: il dispositivo esperienziale come luogo del pensiero complesso*

Epistemologia della complessità e concezione analitico-gruppale della formazione convergono pertanto su un punto preciso: l'esigenza di dispositivi che operino per immersione nell'esperienza, esposizione all'imprevisto, decostruzione e ricostruzione. Al riguardo, Pontalti più volte (ad esempio, 2022, 2025) ha richiamato la necessità di dispositivi di cura capaci di rispondere alla continua imprevedibilità dei sistemi, entro una logica in cui ogni intervento clinico non è applicazione di un modello preconstituito ma atto di organizzazione del campo.

La formazione analitico-gruppale si realizza attraverso un lavoro di attraversamento continuo, intrapsichico e intersoggettivo, delle soggettivazioni, delle pluri-appartenenze e del sociale che abitano la persona. Questo corrisponde alla logica di un *dispositivo esteso* (Kaës, 2015) nel quale il gruppo, operando come interfaccia tra spazio interno e spazio socioculturale, permette l'accesso a ciò che non è pensabile individualmente (Kaës, 2018). In questo lavoro, si ritiene che in particolare i formati allargati assumano un ruolo elettivo, come si cercherà di argomentare nei paragrafi che seguono.

## **La specificità dei dispositivi mediani e larghi: teoria, fenomenologia e potenziale formativo**

*Coordinate teoriche: oltre la questione della scala*

La distinzione tra piccolo gruppo, gruppo mediano e *Large Group* non è riducibile a una questione di scala. Ciascun formato possiede proprietà specifiche e risponde a logiche differenti. Pisani (2013) ha ricostruito la linea da Freud a de Maré: de Maré comincia dove Foulkes si ferma, operando lo spostamento dal piccolo gruppo – “gruppo familiare” (*family by proxy*), nel quale prevalgono i fenomeni transferali – al gruppo mediano, “gruppo sociale”, nel quale prevalgono rispecchiamento e risonanza. Nel *Large Group*, dove la regressione filogenetica è facilitata, emergono le dinamiche relative

alle masse, all'identità collettiva, al rapporto con l'autorità (De Maré, 1985; Kreeger, 1975; Pisani, 2013).

De Maré ha specificamente articolato le proprietà del gruppo mediano: se il piccolo gruppo socializza l'individuo, il gruppo mediano *umanizza la società* (De Maré, 2008; Godby, 2015). In questo passaggio si colloca il concetto di *outsight*, complementare all'*insight*: la comprensione di come le forze esterne – genere, politica, classe sociale, ideologie – ci formino e ci attraversino (De Maré, 1985; Godby, 2015). Nei formati allargati l'*outsight* prende consistenza e si rende pensabile. Pisani *et al.* (2006) hanno osservato come nel gruppo mediano l'enfasi si sposti dal transfert alla *trasposizione culturale*: il dialogo diviene il processo che converte ciò che non ha senso in comprensione.

La cifra trasformativa specifica del formato allargato è il concetto di *koinonia* (De Maré, Piper e Thompson, 1991): una forma di convivialità impersonale (*impersonal fellowship*), distinta dall'amicizia personale del piccolo gruppo, che si realizza attraverso il passaggio dall'odio, attraverso il dialogo, alla cultura. La *koinonia* non è uno stato idilliaco: è il risultato di un processo dialettico nel quale la frustrazione generata dal formato allargato – la lontananza dai bisogni libidici immediatamente soddisfatti nel piccolo gruppo – si trasforma, attraverso il dialogo tra sottogruppi, in capacità di pensiero e in legame sociale (Godby, 2015; Schneider e Weinberg, 2003). De Maré stesso coniò la formula secondo cui il gruppo mediano opera una trasformazione del caos in matrice (*Where chaos was, there shall be a matrix*, come richiamato nel titolo del contributo di Potthoff, 2020).

Il gruppo mediano assume nella formazione una funzione strutturante, contenitiva e stabilizzante, in coerenza con il paradigma dei gruppi di transito (Profita, Ruvolo e Lo Mauro, 2007). Il *Large Group* sfida invece la capacità di mentalizzazione del singolo, rendendo evidente il sistema delle relazioni sociali e multipersonali e offrendo l'opportunità di esplorare la connessione tra soggetto, campo istituzionale, sociale e comunitario (Corti *et al.*, 2016; Fasolo, 2008; Profita e Ruvolo, 2008).

### *Fenomenologia formativa: ciò che accade nei formati allargati*

Che cosa avviene, concretamente, in un *Large Group* condotto analiticamente all'interno di un percorso di formazione? La letteratura presenta una fenomenologia ricca e peculiare. Cilasun *et al.* (2021), nel descrivere il *Large Training Group* dell'Institute of Group Analysis di Londra, riferiscono di una consegna nella quale vanno rimarcati tre elementi: l'invito a imparare sulle

dinamiche dei grandi gruppi facendone esperienza diretta; la possibilità di apprendere qualcosa su di sé; e la comprensione del funzionamento dell'organizzazione formativa di appartenenza (Di Stefano, 2024). È una triplice consegna che definisce tre piani di lavoro simultanei: il piano fenomenologico (cosa accade in questo formato), il piano soggettivo (cosa mi accade) e il piano istituzionale (qual è la mia relazione con l'organizzazione che mi forma).

È comunemente riportato come nel *Large Group* formativo si producano esperienze amplificate di ansia, frustrazione, diffusione dell'identità, ma anche scoperte riguardanti i confini Io-Noi-Altri e il rapporto con l'appartenenza istituzionale (De Michele, 2001; Klein, 1993; Shaked, 2016). Lear (1995), descrivendo il ruolo del *Large Group* nella formazione dell'Institute of Group Analysis, lo definisce come il contenitore dell'intero percorso formativo: uno spazio strategicamente collocato in cui le trasformazioni personali dei partecipanti trovano riconoscimento collettivo, e attraverso il quale si costruisce progressivamente l'identità professionale del gruppoanalista. Il *Large Group*, in questa lettura, sta per il confine del corso stesso (Hearst, 1993 in Lear, 1995): è una microcultura in trasformazione, come sono in trasformazione i singoli che la attraversano.

Un aspetto cruciale riguarda ciò che accade nei formati allargati e che il lessico del piccolo gruppo non riesce adeguatamente a descrivere (Di Stefano, 2024). Se nel piccolo gruppo disponiamo di un vocabolario concettuale rodato – transfert, controtransfert, proiezione, identificazione – nel *Large Group* siamo confrontati con fenomeni che richiedono categorie proprie. La propensione all'uso dell'ideologia come difesa, il ricorso a enunciati banali accolti come verità universali – ciò che Main (1975) ha definito *Nobel prize thinking* – la delegazione e l'*acting out* attraverso le assenze, l'oscillazione tra idealizzazione e svalutazione dell'autorità (Lorentzen, 2004) segnalano come il formato “largo” attivi livelli della psiche e del gruppo non accessibili altrimenti. Adlam (2014) ha descritto il *Large Group* esperienziale come un luogo in cui si producono fenomeni di *half-knowledge*, una “semi-conoscenza” nella quale le certezze si destabilizzano produttivamente – fenomeno che richiama, in modo significativo, il “non sapere di non sapere” dell'epistemologia della complessità.

### *Il potenziale formativo dell'interplay tra setting*

La distinzione tra *Large Group* “discreti” e “evolutivi” (Cilasun *et al.*, 2021; Di Stefano, 2024) è fondamentale. Potthoff (2020), riprendendo Island (in Potthoff, 2020), sottolinea come un *Large Group* continuo sviluppi una propria

storia e matrice, divenendo un ambiente in grado di sostenere: condizione ben diversa dal *Large Group* episodico, che raramente supera la fase iniziale e conferma pregiudizi sulla natura esclusivamente patologica del grande gruppo.

Il potenziale formativo più significativo risiede nell'articolazione tra formati. Come evidenzia Roth (2014), nell'interscambio tra piccolo e grande gruppo si riproduce metaforicamente il processo adolescenziale, una sorta di "seconda possibilità" (*adolescence re-staged*). La tensione tra il piccolo gruppo – che funziona come "famiglia" – e il grande gruppo – che rappresenta la civiltà e il sociale – rispecchia la dialettica tra l'immagine familiare e l'immagine della civiltà (Erdheim in Roth, 2014). Si produce un percorso incrociato (*cross-border traffic*) tra i setting: ciò che viene esperito nel *Large Group* viene portato nel piccolo gruppo per essere elaborato; ciò che il piccolo gruppo non riesce a contenere riaffiora nel *Large Group* in forma amplificata. Reciprocamente, le ferite inflitte nel *Large Group* possono trovare riparazione nel piccolo gruppo (Roth, 2014); la decentrazione prodotta dal *Large Group* relativizza la prospettiva del piccolo gruppo, allargandola oltre la dinamica "familiare" e richiedendo una disposizione non-narcisistica alla messa in discussione del proprio vertice di appartenenza. In termini complementari, analogamente, Pisani (2013) descrive il passaggio dal *kinship* – la parentela narcisistica del piccolo gruppo – al *kithship*, la cittadinanza che si costruisce nel gruppo mediano e nel *Large Group*.

Questa articolazione di formati configura un microcosmo nel quale lo psicoterapeuta in formazione allena il rapporto tra soggettività, appartenenza e alterità, sperimentando la permeabilità dei confini tra setting come condizione formativa. L'apprendimento che ne deriva è incarnato, non predeterminabile, e riguarda tanto la dimensione orizzontale – la collegialità, l'interazione tra pari – quanto la dimensione verticale – l'essere parte di una catena di trasmissione, eredi e al contempo servitori di una comunità di saperi e pratiche (Lear, 1995; Tonoli, Guidi e Mulasso, 2019). I formati allargati, piccoli e mediani, sono in questo senso assolutamente complementari nel promuovere l'individuazione attraverso il dialogo (Pisani, 2013).

## **Inconscio sociale, campo istituzionale e sfide del sociale: i dispositivi allargati come strumenti elettivi**

*L'inconscio sociale: una dimensione costitutiva*

La tesi che i dispositivi esperienziali di ampio formato siano strumenti elettivi per la formazione richiede un passaggio argomentativo ulteriore. Non

si tratta solo di riconoscere che i formati allargati producono esperienze peculiari; si tratta di comprendere *perché* certe dimensioni della vita psichica possano emergere elettivamente in quei formati, e perché ciò sia decisivo per la formazione del clinico contemporaneo.

Il concetto di inconscio sociale (Hopper, 1996, 2003; Hopper e Weinberg, 2011, 2016, 2017) designa l'esistenza e i vincoli di configurazioni sociali, culturali e comunicative di cui le persone non sono consapevoli, nella misura in cui non vengono percepite, e se percepite non riconosciute, e se riconosciute non problematizzate, e se problematizzate non considerate con un grado ottimale di distacco (Hopper, 1996). Questa definizione a cascata illumina la ragione per cui l'inconscio sociale è così difficile da elaborare: vi siamo immersi, ne siamo formati. Il riconoscimento dei vincoli della causalità sociale costituisce un ulteriore colpo al nostro narcisismo (Hopper, 1996).

Quando Foulkes (1964) scriveva che l'individuo è permeato dalle forze colossali della società, stabiliva il fondamento della prospettiva che il concetto di inconscio sociale ha successivamente articolato. L'individuo, in questa prospettiva, è sociale da parte a parte: la mente inconscia di una persona è sempre una mente socialmente inconscia nelle sue origini, nei suoi contenuti, nel suo sviluppo e nel suo mantenimento (Hopper e Weinberg, 2011). Le difese contro il riconoscimento della realtà sociale corrono in parallelo con le difese contro l'inconscio biologicamente fondato, ma operano su un piano che la psicoanalisi classica ha largamente trascurato.

Weinberg (2026), nel contributo più recente sull'argomento, ha definito l'inconscio sociale come un inconscio co-costruito e condiviso tra i membri di una comunità, costituito da ansie, fantasie, miti e memorie condivise. Escludere la dimensione sociopolitica dalla formazione analitica produce una lacuna: il trauma sociale è pervasivo e le sue tracce inconscie compaiono nel lavoro analitico; ma se il clinico non è stato formato a riconoscerle, rimarranno impensate, agite inconsapevolmente nella relazione terapeutica.

### *Elettività dei setting di ampio formato nella formazione alla psicoterapia analitico-gruppale*

Il piccolo gruppo analitico, per le sue proprietà strutturali, tende a funzionare come "gruppo familiare" (Pisani, 2013): prevalgono le dinamiche transferali e l'elaborazione dell'*insight*. Pur non essendo impermeabile alle forze sociali, il piccolo gruppo le filtra attraverso la lente della relazione interpersonale e della storia personale, tendendo a ricondurle alla dimensione dell'intrapichico e del familiare. Le strutture culturalmente assunte, le apparte-

nenze implicite, i miti collettivi rimangono al di sotto della soglia dell'osservabilità: sono parte dello sfondo dato per scontato, non figura emergente.

Nel *Large Group*, per converso, il sistema delle relazioni sociali e multi-personali diviene presente ed evidente (De Maré, 1985; Profita e Ruvolo, 2008). La dimensione del gruppo – il numero, la disposizione spaziale, l'impossibilità di mantenere relazioni diadiche o familiari – produce una destrutturazione delle difese abituali e attiva livelli più arcaici e collettivi della psiche. Emergono fenomeni che il piccolo gruppo non rende visibili con la stessa intensità: il rapporto con l'autorità e con i leader carismatici, il capro espiatorio, la proiezione di parti rifiutate del Sé, ma anche l'esperienza della civiltà, la possibilità di trovare la propria voce, il senso di connessione (Weinberg, 2026). Il *Large Group* analitico si concentra su questioni transpersonali che vanno oltre il personale e l'interpersonale. I partecipanti possono apprendere a passare dal dibattito – in cui ciascuna parte porta gli argomenti migliori per convincere l'altra di possedere la verità – al dialogo, nel quale ciascuno si confronta con il punto di vista dell'altro (Weinberg, 2026): una competenza cruciale per il futuro psicoterapeuta analitico-gruppale.

Alcune esperienze documentate nella letteratura internazionale confermano questa tesi. Spiro, Becker e Beech (2013), descrivendo il programma di formazione analitico-gruppale di Cape Town, hanno mostrato come nel *Large Group* emergessero con forza le tematiche legate alla trasformazione post-apartheid: la ricerca della voce da parte dei gruppi precedentemente oppressi, le proiezioni culturali e razziali, le narrazioni personali del trauma incarnate nell'eredità dell'apartheid, la scissione oppressore/oppresso. Il formato allargato funzionò come strumento per elaborare un campo socioculturale che nel piccolo gruppo sarebbe rimasto in gran parte implicito. La teoresi gruppoanalitica offre un modello di comprensione di come il sociale permei l'individuale e dell'inestricabilità tra individuo e società (Spiro, Becker e Beech, 2013). In modo analogo, Lorentzen (2004), confrontando processi di *Large Group* in programmi formativi norvegesi e baltici, ha documentato come le differenze culturali e storiche – in particolare l'eredità del totalitarismo sovietico – si manifestassero direttamente nei processi del grande gruppo, trasformando la resistenza, il silenzio e l'*acting out* in materiale formativo di straordinario valore. Hopper (1996) stesso ha descritto il *Large Group* alla conferenza sul *Survivor Syndrome* (1979) nel quale il gruppo ricreò inconsciamente l'esperienza del campo di concentramento: un esempio vivido di come i formati allargati rendano visibili processi dell'inconscio sociale altrimenti inaccessibili.

La formazione analitico-gruppale, nel contesto della clinica contemporanea, riconosce la necessità del dialogo con altri saperi: la sociologia, l’antropologia, la filosofia della scienza, il diritto, le scienze dell’educazione. La complessità delle sfide cliniche contemporanee – ben illustrata dalla riflessione di Aprea (2024) sulla necessità di uscire dagli studi per confrontarsi con saperi e competenze “altre” – impone al clinico una postura aperta e transdisciplinare. Kaës (2015) ha definito questa postura nei termini dell’incompletezza: ogni dispositivo della psicoanalisi possiede una competenza specifica, ma l’insieme dei dispositivi conosciuti e sperimentati non è sufficiente a conoscere tutto il campo della realtà. Ogni metodo produce, insieme alla conoscenza, un “resto da conoscere”.

La questione decisiva, tuttavia, non è semplicemente *se* questi saperi debbano entrare nella formazione, ma *come* essi possano diventare fatti mentali, come possano iscriversi nella capacità del soggetto di conoscere e comprendere l’alterità. Acquisire nozioni di antropologia culturale o di sociologia delle migrazioni in un contesto seminariale è un’operazione certamente utile, ma che deve accompagnarsi a modi attraverso cui questi saperi attraversano il soggetto e diventano parte della sua capacità di sentire, pensare e operare in contesti di complessità. L’“estensione” della psicoanalisi di cui parla Kaës (2015) non è un allargamento enciclopedico del sapere del clinico: è un’operazione trasformativa che riguarda i modi in cui il soggetto si rapporta alla conoscenza, alla propria posizione e all’alterità.

I dispositivi esperienziali di ampio formato sono il luogo elettivo in cui questo passaggio – dal sapere esterno al fatto mentale interiorizzato – può avvenire. Non perché “contengano” quei saperi, ma perché espongono il soggetto alla complessità del campo sociale *in vivo*: nel *Large Group*, le questioni della migrazione, del genere, del potere, del trauma collettivo, della differenza culturale non sono temi da discutere ma dinamiche che irrompono e che chiedono di essere pensate nell’*hic et nunc* dell’esperienza. È in questa immersione che il sapere sociologico o antropologico può cessare di essere un contenuto informativo e divenire una lente incorporata, una capacità di lettura che si è depositata nel soggetto attraverso l’esperienza. Il futuro clinico non “studia” l’inconscio sociale: lo attraversa, lo sperimenta, e può cominciare a elaborarlo. Una trasformazione che soltanto un dispositivo analiticamente orientato e di formato sufficientemente ampio è in grado di sostenere.

L’affermazione che i formati allargati siano *elettivi* non implica che essi siano *sufficienti*. La formazione alla psicoterapia è un processo complesso e pluridimensionale che si articola attraverso una molteplicità di dispositivi –

l'analisi personale, la supervisione, il tirocinio, i seminari teorici, l'osservazione – e la permeabilità tra questi dispositivi e il continuo processo di integrazione ed elaborazione che li caratterizzano è condizione imprescindibile affinché si diano comprensione e attribuzione di senso (Tonoli, Guidi e Mulasso, 2019). I formati allargati non sostituiscono il piccolo gruppo né le altre direttrici della formazione; piuttosto, rendono accessibile una dimensione dell'esperienza – quella sociale, istituzionale, comunitaria – che senza di essi rimarrebbe largamente impensata.

## **Conclusioni: “Saperci fare” nella clinica contemporanea**

Il percorso argomentativo di questo contributo ha mostrato come l'epistemologia della complessità e la tradizione analitico-grupale convergano nel richiedere dispositivi formativi che consentano al futuro psicoterapeuta di fare esperienza incarnata della complessità del campo sociale. I gruppi mediani e i *Large Group* non rappresentano un'aggiunta al curriculum: ne costituiscono una condizione strutturale, rendendo accessibili dimensioni dell'esperienza – inconscio sociale, campo istituzionale, relazione tra soggettività e appartenenza – altrimenti impensabili.

L'espressione “saperci fare” rimanda a una postura: la capacità di stare nella complessità senza pretesa di risoluzione, sostenere l'incertezza senza scivolare nella confusività, operare le disgiunzioni e le connessioni volta per volta necessarie (Ceruti, 2023). La distinzione tra complessità e confusione è qui cruciale: il dispositivo esperienziale analitico-grupale non produce confusione, ma offre un contesto protetto nel quale la complessità può essere vissuta, tollerata e progressivamente pensata. Il passaggio dalla confusione al pensiero – che richiama il movimento dalla frammentazione alla matrice descritto da De Maré – è il cuore del processo formativo che i formati allargati rendono possibile. Godby (2015), riprendendo Schon (1984), propone il concetto di *professional artistry*: un'arte professionale che si rende necessaria quando le risposte non sono chiare e i problemi presentano molte facce, e che si sviluppa imparando a pensare nel contesto dell'incertezza, divenendo professionisti riflessivi – quella capacità di leggere le situazioni per organizzare il campo terapeutico piuttosto che applicare un modello preconstituito (Aprea, 2024). Schiepek e Pincus (2023) identificano le *system competencies* dello psicoterapeuta della complessità: competenza sociale, comprensione della non-linearità e del *kairos* del cambiamento, regolazione emotiva, capacità di creare condizioni per la riorganizzazione del sistema – disposizioni che non si trasmettono per via didattica, ma si costruiscono attraverso l'espo-

sizione a situazioni nelle quali il soggetto è chiamato a rispondere con tutto se stesso, rammentando che il potenziale formativo si dispiega entro dispositivi complessi e articolati nella misura in cui il tempo lungo consente l'elaborazione dell'esperienza (Potthoff, 2020).

Lear (1995) ha osservato come la matrice del *Large Group* formativo sia associata a una crescente consapevolezza di appartenere a una comunità professionale. Questa funzione eccede l'apprendimento trasformativo: contribuisce a costruire un senso di appartenenza a una catena di trasmissione nella quale ciascuno è, allo stesso tempo, membro ed erede.

La trasmissione della psicoterapia non è passaggio di contenuti, ma costruzione di una gruppaltà interna – una *polis* non belligerante – che il professionista porterà con sé. Questa vocazione alla cittadinanza riflessiva (Gould, Lucey e Stapley, 2011) è forse il contributo più ambizioso della formazione analitico-gruppale alla clinica contemporanea: non soltanto formare terapeuti competenti, ma soggetti capaci di pensare la contemporaneità e di divenire interlocutori attivi del cambiamento sociale.

Si tratta di un programma di lavoro che richiede ricerca sistematica e confronto con le comunità internazionali.

Nel tempo presente, i dispositivi esperienziali di ampio formato rappresentano un luogo in cui è ancora possibile fare esperienza della complessità senza smarrirsi in essa.

## Riferimenti bibliografici

- Adlam J. (2014). Going Spiral? Phenomena of “Half-Knowledge” in the Experiential Large Group as Temporary Learning Community. *Pedagogy, Culture & Society*, 22, 1: 157-168.  
DOI: 10.1080/14681366.2013.877206
- Apra A. (2024). “Il fallimento terapeutico tra conoscenza, ignoranza e mistero”. Relazione, Giornate COIRAG “Franco Fasolo”.
- Bocchi G. e Ceruti M., a cura di (1985/2025). *La sfida della complessità*. Sesto San Giovanni MI: Mimesis.
- Campaner R. (2024). “La dimensione sociale nella costruzione della conoscenza: la scienza tra evidenze e valori”. Relazione, Giornate COIRAG “Franco Fasolo”.
- Ceruti M. (2018). *Il tempo della complessità*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ceruti M. (2023). “Sciogliere o annodare? L’epistemologia della complessità come l’arte di tessere insieme ciò che i paradigmi scientifici della semplificazione frammentano”. Relazione, Giornate COIRAG “Franco Fasolo”.
- Cilasun J., Schlapobersky J., Papanastassiou M. e Thomas A. (2021). The Large Group in Training. *Group Analysis*, 55, 3: 407-440.  
DOI: 10.1177/05333164211037943

- Corti A., Gianaria M., Manfredi M. e Mulasso A. (2016). Lavorare in Large Group attraverso il sogno. Teoria, metodo, ricerca, esperienze. *Gruppi*, XVII, 2: 129-141.  
DOI: 10.3280/GRU2016-002011
- De Maré P. (1985). Large Group Perspectives. *Group Analysis*, 18, 2: 78-92.  
DOI: 10.1177/0533316485182002
- De Maré P., Piper R. e Thompson S. (1991). *Koinonia: Dall'odio, attraverso il dialogo, alla cultura nel grande gruppo*. Roma: Ed. Universitarie Romane, 1996.
- De Maré P. e Psych F.R.C. (2008). La storia dei fenomeni del gruppo grande in relazione alla psicoterapia analitica di gruppo: la storia del gruppo intermedio. *Gruppi*, X, 2: 37-72.
- De Michele A. (2001). Sul Large Group. Intervista ad Anna Maria Traveni. *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, 15, 1: 15-31.
- Di Stefano G. (2024). Alcune considerazioni su “Il Grande Gruppo nella formazione di Cilasun *et al.* e sull'utilizzo di setting esperienziali allargati nella formazione alla psicoterapia”. *Gruppi*, XXIII, 1: 45-54.  
DOI: 10.3280/gruoal-2022oa17963
- Di Stefano G., Ruvolo G. e Lo Mauro V. (2019). Developing Professional Identity Through Group Experiential Learning. *Psychodynamic Practice*, 25, 2: 133-143.  
DOI: 10.1080/14753634.2019.1603224
- Fasolo F. (2008). I gruppi mediani: un nuovo modello del funzionamento mentale? *Gruppi*, X, 2: 31-36.
- Foulkes S.H. (1964). *La psicoterapia gruppoanalitica*. Roma: Astrolabio, 1976.
- Godby K. (2015). Introducing Median and Large Group in the Training of Psychiatrists. *Group Analysis*, 48 (1\_suppl): 47-51.  
DOI: 10.1177/0533316415569661h
- Gould L.J., Lucey A. and Stapley L., a cura di (2011). *The Reflective Citizen: Organizational and Social Dynamics*. London: Karnac.
- Hopper E. (1996). The Social Unconscious in Clinical Work. *Group*, 20, 1: 7-42.  
DOI: 10.1007/BF02108603
- Hopper E. (2003). *Traumatic Experience in the Unconscious Life of Groups*. London: Jessica Kingsley.
- Hopper E. and Weinberg H., a cura di (2011). The Social Unconscious in Persons, Groups, and Societies. Vol. 1: *Mainly Theory*. London: Karnac.
- Hopper E. and Weinberg H., a cura di (2016). The Social Unconscious in Persons, Groups, and Societies. Vol. 2: *Mainly Foundation Matrices*. London: Karnac.
- Hopper E. and Weinberg H., a cura di (2017). The Social Unconscious in Persons, Groups, and Societies. Vol. 3: *The Foundation Matrix Extended and Re-configured*. London: Karnac.
- Kaës R. (2015). *L'estensione della psicoanalisi: Per una metapsicologia di terzo tipo*. Milano: FrancoAngeli, 2016.
- Kaës R. (2018). Cosa può la psicoanalisi di fronte al malessere psichico nelle società ipermoderne? *Plexus*, 11, 1-2: 4-23.
- Klein E.B. (1993). Large Groups in Treatment and Training Settings. *Group*, 17, 4: 198-209.  
DOI: 10.1007/BF01419834

- Kreeger L., a cura di (1975). *Il gruppo allargato: Dinamica e terapia*. Roma: Armando, 1978.
- Lear T.E. (1995). Personal Transformations During Group-Analytic Training: The Rôle of the Large Group. *Group Analysis*, 28, 4: 395-406.  
DOI: 10.1177/0533316495284003
- Lorentzen S. (2004). Comparing Large Group Processes within Group Analytic Training Programs in Norway and the Baltics. *Group*, 28, 3: 211-226.  
DOI: 10.1007/s10726-004-7590-5
- Main T. (1975). Alcuni aspetti psicodinamici dei gruppi allargati. In: Kreeger L., a cura di, *Il gruppo allargato: Dinamica e terapia*. Roma: Armando, 1978.
- Perlman M. e Altstein R. (2026). Thirteen Ways: Looking at Group Work, Reading, and other Generative Psychoanalytic Perspectives. *Psychoanalytic Perspectives*, 23, 1: 1-3.  
DOI: 10.1080/1551806X.2026.2590404
- Pisani R.A. (2013). Large, Small and Median Groups in Group Analysis. *Group Analysis*, 46, 2: 132-143.  
DOI: 10.1177/0533316413483689
- Pisani R.A., Colangeli G. e Ferraro B. (2006). The Median Group: Training and Supervision. *Group Analysis*, 39, 4: 537-548.  
DOI: 10.1177/0533316406073522
- Pontalti C. (2022). “Ri-Prendere il gruppo sul serio: clinica analitica gruppale e salute mentale di comunità”. Intervento, Giornate COIRAG “Franco Fasolo”.
- Pontalti C. (2025). *Costruire transiti: Fenomenologia clinica e campi multipersonali*. Milano: FrancoAngeli.
- Pothhoff P. (2020). “Where Chaos was, There Shall be a Matrix” (de Maré). The Large Analytic Group between Chaos and Creativity. *Group Analysis*, 54, 1: 19-35.  
DOI: 10.1177/0533316420935578
- Profita G. e Ruvolo G. (2008). Pensare i dispositivi dei gruppi mediani e allargati. *Gruppi*, X, 2: 109-122.
- Profita G. e Ruvolo G. (2021). “Epistemologia della complessità in psicoterapia e costruzione dei dispositivi di cura”. Seminario, Scuola COIRAG Palermo.
- Profita G., Ruvolo G. e Lo Mauro V. (2007). *Transiti psichici e culturali*. Milano: Libreria Cortina.
- Roth N. (2014). Adolescents: Adolescence Re-Staged. The Interplay Between Small Groups and the Large Group in a Group Analytic Training Situation. *Group Analysis*, 47, 4: 436-455.  
DOI: 10.1177/0533316414554334
- Ruvolo G. e Di Stefano G. (2002). Il gruppo allargato nel contesto della formazione universitaria. Esperienza e ricerca. *Gruppi*, IV, 3: 69-109.
- Schiepek G. e Pincus D. (2023). Complexity Science: A Framework for Psychotherapy Integration. *Counselling and Psychotherapy Research*, 23, 4: 941-955.  
DOI: 10.1002/capr.12694
- Schneider S. e Weinberg H., a cura di (2003). *The Large Group Re-visited: The Herd, Primal Horde, Crowds and Masses*. London: Jessica Kingsley.

- Schön D.A. (1984). *The Reflective Practitioner: How Professionals Think in Action*. New York: Basic Books.
- Shaked J. (2016). Il grande gruppo psicoanalitico: Contributi freudiani e kleiniani. *Gruppi*, XVII, 1: 13-29.  
DOI: 10.3280/GRU2016-001002
- Spiro H.M., Becker B. e Beech R. (2013). Small and Large Groups as Containers for Transformation in a Group Analytic Training Programme: Cape Town, South Africa. *Group Analysis*, 46, 3: 286-298.  
DOI: 10.1177/0533316413498555
- Tonoli G., Guidi C. e Mulasso A. (2019). La formatività del Workshop all'interno della Scuola di Specializzazione della COIRAG. *Gruppi*, XX, 2: 117-135.  
DOI: 10.3280/GRU2019-002013
- Weinberg H. (2026). A Group Analytic/Social Unconscious Perspective of Psychoanalytic Training: In Search of Complexity. *Psychoanalytic Perspectives*, 23,1: 23-28.  
DOI: 10.1080/1551806X.2026.2590405